

## Postfazione

### LA PAROLA CHE AVVOLGE IL MONDO *di Giorgio Bonacini*

Il movimento che un poeta sviluppa dentro se stesso è raramente conoscibile (forse anche al poeta stesso è preclusa questa possibilità), ma un suo sguardo è possibile quando, durante il viaggio, emerge quella speciale parola che si fa poesia e che continua il suo cammino all'aperto: nei modi e nelle direzioni che quella lingua particolare esige. Nella poesia di Stefano Salvi l'andamento sembra interrogarsi continuamente sul proprio andare: sul come e sul dove muovere il portamento del suo pensiero. Ed è proprio lì che si crea un effetto ondulante di lento girovagare, una circonvoluzione del sintagma che si carica di sensi e di vita.

Creare un mondo scrivendolo: questo sembra essere il fine primo a cui tende e in cui affonda questa poesia, dove *“tra l'immagine e la menzione di un incendio /.../ viene la presenza già umana /.../ la primizia di creature”*. Perché è così che si manifesta il suono creatore che avvicina il poeta e il suo lavoro costante: lentamente, con una progressione che parte dalla nominazione e arriva alla figura. E, con in più, un effetto innaturale, ma umanissimo, che rende la scrittura poetica autoconsapevole di essere “altro” dalla realtà: ma in ciò veramente reale.

*Nome, sembianza, immagine, somiglianza, figura, parvenza*, in quasi tutte le poesie della raccolta queste parole, con diverse accentuazioni e con particolari specificità, sono presenti come a marcare un percorso tra le cose del mondo, che è sì accidentato ma percorribile; formato e deformato, nello spazio e nel tempo, da questa scrittura che si svolge dentro il *“ruotare terrestre”* trovando e seguendo *“il camminare che segue la radice”*. Ed è questo atto di conoscenza – interiore nei modi, dif-

ficoltoso nei passaggi, esteriore nella nominazione – ad accogliere in sé tutta la molteplicità, l'instabilità, l'impossibile ricomposizione del senso proiettato in poesia. Non ci sono certezze o verità dogmatiche nei versi di Salvi, ma nature e umanità vere, non ritagliate, non condizionate dalla presenza di una lingua e di un essere ordinari: perché tutto, dal silenzio al parlato, dall'umano al naturale, dalla creatura al vivente, esiste *“tra la quiete e i comportamenti di vento /.../ nel soffio di quando si è in infanzia”*.

È così che si rifonda costantemente un mondo: con una parola di poesia che ha una voce portata sempre più in là, indistintamente sopra, sotto, fuori o dentro. Sempre a persistere, in transito per ottenere, non un effetto straniante di matrice tecnica, ma un allungamento di sensibilità e immaginazione indeterminati. Percezioni che non trovano quiete, ma coscienza dei segni benevoli e malevoli che il gesto di poesia condivide con l'essenzialità e la ricchissima povertà della parola. E così ciò che viene attraversato è recuperato, nella scrittura, con le fluttuazioni di un corpo sonoro che parla e agisce con voce soffiata. Può essere il poeta, il lettore o la forma immaginata da un essere che nella natura scritta li contiene o a *“se stessi si unisce”*, ma ciò che conta è trasformare le visioni, che si diffondono nel pensiero, in parola che si proietta fuori da sé. E nel farlo produrre un sovvertimento dei sensi, un'alterazione visiva, un rivolgimento del dire, che è propriamente ciò che emerge in questi testi. Fare poesia è una fatica che non si vede ma lacera, taglia, ferisce senza violenza, per il solo fatto di non poterla ridurre al significato che si vorrebbe, ma rinviandolo incessantemente *“a una parola sempre viva”*.